

Ad Arcisate le celebrazioni per i 500 anni di San Vittore: un anno di mostre, concerti e serate culturali

Pubblicato: Martedì 18 Maggio 2021



Cinquecento anni e non sentirli. Dopo essersi rifatta il look, la **Basilica di San Vittore di Arcisate** può festeggiare al meglio il suo primo mezzo millennio di vita. Le iniziative per celebrare la ricorrenza sono partite settimana scorsa con l'importante **visita dell'arcivescovo monsignor Delpini**, e proseguiranno per tutto il 2021, anche attraverso momenti per valorizzare quanto i lavori di ristrutturazione degli ultimi anni hanno riportato alla luce, svelando i resti della precedente chiesa medievale, delle tombe "a camera" e delle antiche lapidi.

Ma come vivono il parroco di Arcisate e il suo vicario questi giorni così ricchi di eventi? **Don Claudio Lunardi** e **Don Valentino Venezia**, giunti nella cittadina della Valceresio rispettivamente nel 2019 e nel 2015, ci hanno raccontato le loro emozioni e riflessioni e ci hanno anticipato alcune delle iniziative in cantiere per questa importante ricorrenza.

Innanzitutto, perché è importante per la comunità di Arcisate festeggiare i cinquecento anni della propria basilica?

Don Claudio: "È importante non solo per rileggere il passato, che è bello sapere che c'è stato, ma perché sia di stimolo per guardare avanti e aprire lo sguardo al futuro. La Chiesa non è solo mura e, anche se ringraziamo sempre chi ha lavorato, se oggi festeggiamo è perché siamo **le pietre vive della comunità** e dobbiamo amare la Chiesa, non dobbiamo essere delle pietre morte e immobili."

Don Valentino: “È importante certamente per riscoprire la storia che ci ha preceduto, le vicende storiche legate alla comunità, le persone passate e le radici della fede. Nello stesso tempo, come ci ha ricordato il vescovo, è importante **per essere rivolti al futuro**, a partire dalle radici che non possono essere cancellate e senza cui non possiamo vivere. Chi ci ha preceduto ci ha dato l’impronta, e noi siamo chiamati a vivere i giorni presenti.”

Cosa si prova a essere parte di questa comunità proprio nell’anno in cui cade questo anniversario? Si sente in qualche modo fortunato?

Don Claudio: “Un parroco è sempre fortunato quando vive in una comunità bella e che si vuole bene, quando una comunità è viva il parroco è contento. Ed è bello che ci sia questo evento per ricaricarsi e per sentirsi sempre vivi.”

Don Valentino: “Un dono. Essere presenti qui, in questa comunità, nell’anno che si è scoperto essere il cinquecentesimo della basilica è sicuramente un grande dono. Durante la pandemia ho avuto più tempo per guardare gli archivi storici e ho ricostruito alcuni aspetti della storia della basilica: ho avuto l’occasione per scoprirne la ricca storia. **Essere qui oggi è un dono e una responsabilità**, quella di custodire e trasmettere ciò che ci è stato affidato.”

Cos’ha significato per voi la recente visita di monsignor Delpini?

Don Claudio: “La visita dell’arcivescovo è sempre una cosa importante. Monsignor Delpini è venuto a lasciarci dei messaggi per continuare il nostro cammino: dobbiamo essere persone con il fuoco dentro, non quello esteriore che può essere spento, ma quello dentro che tiene vivo l’animo.”

Don Valentino: “Per me è stato come avere il buon pastore in casa. È stata un’occasione soprattutto per i fedeli che magari hanno sempre letto di lui o ne hanno sentito parlare. La sua è stata una presenza che ci ha incoraggiato, guidato e spronato a essere cristiani fino in fondo. Ho apprezzato molto la sua omelia: è partita da un racconto delle origini della fede in Valceresio ed è giunto fino a noi e al nostro cinquecentesimo anniversario.”

Come ha reagito alla notizia dei numerosi ritrovamenti storici durante i lavori di ristrutturazione?

Don Claudio: “Io è da poco che sono qua, e alcuni scavi, quando sono arrivato, purtroppo erano già chiusi. Sicuramente fanno parte della storia, e sapere che c’è stata una comunità viva è una responsabilità per tutti.”

Don Valentino: “Sono un grande appassionato di arte, perciò ho seguito attentamente tutti i lavori. Essendo qui dal 2015 ho fatto in tempo a vivere i lavori sin dall’inizio, e così la scoperta delle tombe. Poter vedere con i propri occhi giorno dopo giorno i ritrovamenti è stata una gioia immensa. È stata creata una raccolta di documentazioni, nata proprio da questa passione.”

Avete entrambi ricordato che noi oggi siamo le “pietre vive” di questa Chiesa. Qual è lo spirito per esserlo, in un periodo difficile come questo?

Don Claudio: “Essere pietre vive vuol dire essere testimoni, nonostante spesso abbiamo l’impressione che la nostra fede sia riservata all’ambito personale, vuol dire essere vivi nell’ambiente in cui viviamo. Oggi a fatica si parla del Vangelo, ma essere pietre vive significa essere missionari anche dove il Vangelo è spento, vuol dire che nel fare questo ci si dà da fare e ci si mette passione.”

Don Valentino: “La pietra di per sé è morta, perciò è l’aggettivo “vivo” che deve fare la differenza. Il cristiano deve essere una pietra attaccata alla storia e alla tradizione della Chiesa, ma è fondamentale che sia vivo per saper parlare e agire. Essere pietre vive significa essere testimoni della fede nel mondo

di oggi, che sia nella comunità, negli oratori, ma anche sul lavoro e nelle scuole, questa è la sfida. Come disse papa Paolo VI, “non abbiamo bisogno di maestri, ma di testimoni”, e testimone è colui che dice e fa nello stesso momento.”

Come ha risposto la comunità dei fedeli ai cambiamenti imposti dalla pandemia?

Don Claudio: “In un primo momento la risposta è stata animata da paura e titubanza. Poi progressivamente la partecipazione è ripresa. Purtroppo è da segnalare come la fascia giovanile sia sparita. È difficile riuscire a coinvolgere i giovani, era già così anche prima, ma la pandemia ha accentuato questo aspetto.”

Don Valentino: “È stata una rivoluzione per tutti in tutti i campi, anche per la Chiesa e per la trasmissione del Vangelo. Ci ha posto davanti alla realtà, ci ha permesso di fermarci un attimo e riflettere. La pandemia ha portato alla luce la vera fede di molta gente: si sono viste le “pietre vive”, cioè le persone veramente desiderose, nonostante tutto, di proseguire il loro cammino e di vivere la propria fede; mentre coloro che vivevano una fede spenta e abitudinaria si sono allontanati e faticano a tornare. La pandemia, all’interno del suo dramma, ha aiutato a porsi domande.”

Avete parlato di eventi celebrativi per tutto il 2021: cosa avete in mente?

Don Claudio: “È stato costituito un comitato che ha il compito di organizzare tutte le attività. Abbiamo in mente mostre e altre diverse serate. Inoltre, per fine giugno stiamo provando a organizzare anche un concerto. Per ora sono solo idee e desideri, legate anche all’andamento della pandemia.”

Don Valentino: “Ad Arcisate di solito organizziamo grandi festeggiamenti per la festa del santo patrono. Tra questi il palio dei rioni, che però, quest’anno, è stato ridotto alla sola celebrazione della messa a causa della pandemia. Sicuramente abbiamo in mente grandi cose, soprattutto nel mese di settembre, in occasione dell’inizio dell’anno pastorale, e per la festa della Madonna delle Grazie. L’idea è quella di organizzare, oltre alle celebrazioni, delle serate culturali per comprendere la bellezza artistica e culturale del nostro paese, con la presenza di esperti e docenti di arte che illustrino l’aspetto degli affreschi e delle lapidi trovate. Questo avevamo già intenzione di organizzarlo per il mese di maggio, ma la pandemia ci ha costretti a rinviarlo, forse a settembre.”

Per finire, come se la immagina Arcisate e la sua comunità nel 1521?

Don Claudio: “Immagino gente che veniva volentieri in chiesa, che la sentiva come casa propria. Gente che si dava molto da fare nel lavorare e nel costruire, ma che trovava sempre tempo per vivere la fede e stare vicino alla propria comunità.”

Don Valentino: “L’arcivescovo è partito da un’immagine che credo abbia suscitato un po’ di scalpore: una valle abitata da cinghiali, molto rupestre e primitiva. Immagino una comunità composta da gente che lavorava duramente, che svolgeva mestieri soprattutto agricoli, ma veramente ardente di fede. Se è stata costruita una basilica di questo livello e se il desiderio di avere una chiesa consacrata era così forte, questa gente, pur semplice e magari poco acculturata, era notevolmente attaccata alla propria fede. Questo è un aspetto da riscoprire.”

di [Lorenzo D’Angelo](#)